

Domenica 1 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Personaggio

Flavia Prodi
l'«ala sinistra»
della famiglia

RAFFAELE CAPITANI

SE NON FOSSE perché Roma sta sui colli potrebbe capitare di vederla entrare o uscire da Palazzo Chigi in bicicletta. Flavia Franzoni, moglie del presidente del Consiglio, (proprio ieri hanno festeggiato in famiglia a Bologna il loro ventottesimo anniversario di matrimonio), ha compiuto da poco il primo anno da first lady, ma le sue abitudini non sono proprio cambiate. Lei stessa ci tiene a difendere la sua immagine di donna «normale». Se a Bologna accade di incontrarla in bicicletta per le strade del centro mentre va all'Università o al mercato, a Roma capita di incrociarla sulla soglia di palazzo Chigi a piedi con qualche borsa della spesa o convaligetta da viaggio.

Niente scorta, niente accompagnatori. Niente auto blu. Va e viene da sola come fosse una funzionaria qualunque del palazzo. Tuttal più qualche taxi per compiere il tragitto verso la stazione ferroviaria o viceversa.

Ciò non significa che il suo sia un ruolo appartato o incolore. Niente di più sbagliato. Certo non è invadente, è discreta, ma tutt'altro che assente; non è presenzialista, ma sicuramente è presente. All'avventura politica del marito partecipa con grande pathos.

Quando nel maggio dell'anno scorso ha varcato il portone di palazzo Chigi per prendere possesso della «casa istituzionale» l'ha fatto con un certo imbarazzo. Si è mischiata al gruppo dei professori che Romano Prodi si è portato a Bologna, tutta gente che conosce da anni.

Del grande appartamento presidenziale che sta al terzo piano ha lasciato tutto così come ha trovato. Soltanto un cambiamento: ha fatto sparire i fiori freschi. Tutte le sere andavano messi in frigorifero e perciò diventava poco pratico. Meglio toglierli di mezzo così si risparmia anche.

Donna Flavia ha scelto fare la first lady a metà tempo e agli amici confessa che la «base» resta Bologna. «Perché sostanzialmente - spiega chi la conosce bene - lei è come il gatto, le piace stare attorno a casa». Il lunedì e il martedì in università con i suoi studenti. Il mercoledì mattina prende il treno e va a Roma per raggiungere il marito dove si trattiene fino al venerdì mattina.

A Roma oltre agli affetti, ci sono da assolvere che impegni di protocollo. Quando può ne fa a meno, però è diligente. All'estero, a fianco del presidente, è andata soltanto quattro volte. Non ama frequentare i salotti, né la vita mondana. Neanche il suo guardaroba è cambiato: gonne e giacche blu e grigio, camicette a fiorellini che compra in negozi occasionali. È il look che veste da sempre. Un giornale straniero l'ha anche criticata per quelle sue camicette, ma lei ci ha fatto sopra una risata. Un'amica che la conosce da anni aggiunge con affetto: «Il modo con cui veste è in stile con il suo personaggio non appariscente, non aggressivo. Nessuno potrebbe immaginarla con un vestito verde di paillettes e un cappello rosa».

A Palazzo Chigi si porta dietro anche il lavoro universitario; rilegge e corregge le tesi preparate dai suoi studenti. Durante la giornata gli incontri con il presidente sono piuttosto di sfuggita. Alla sera c'è un po' più di tempo. Anche se si finisce tardi cenano insieme nell'appartamento, magari con qualche amico che passa da Roma. A volte è la stessa Flavia

che si avventura in cucina, anche se non è una delle sue passioni, per cimentarsi in una delle ricette che le viene meglio, il coniglio al limone. La preferenza va però al ristorante, dove ogni tanto si rifugiano. Niente di eccezionale o di esclusivo. Può capitare di incontrarli al «cinese» vicino a piazza Trevi o da Ernesto al Pantheon. Dopo cena, se resta il tempo, una passeggiata di mezz'ora per il centro.

Lo staff di palazzo Chigi definisce la first lady una presenza rassicurante, un carattere aperto, solare, sempre disponibile ad ascoltare tutti. Ma questi suoi modi non vanno affatto scambiati per debolezza. Chi la frequenta da vicino la descrive così. «Non le capita mai di alzare la voce o di arrabbiarsi, ma è una donna decisa. Dice sempre ciò che pensa ed è abituata a scegliere. Una donna tenace. In casa sua non dà ordini, ma comanda».

Quanto pesa Flavia Franzoni nelle scelte politiche del presidente? Lui appena eletto dichiarò in toni scherzosi: «L'unico consigliere politico che ascolto è mia moglie». Una mozione dei sentimenti o qualcosa di più? Che tra di loro di politica ne parlino molto non è un segreto per nessuno. Donna Flavia è passata attraverso il '68, seppure non da militante, vivendo pienamente le tensioni di quel periodo. La politica l'ha sempre attratta. I suoi critici la definiscono l'«ala sinistra» del governo e della famiglia. Se non ha lo stile di Hillary Clinton, qualcosa però in comune con lei ce l'ha: la passione per le questioni sociali, per il welfare. È

sempre stato l'argomento dei suoi studi e del suo impegno politico. La sua ricetta è nota: «Lo Stato sociale per essere difeso va cambiato, ma non troppo». Non ha timori a confessare di essere sempre stata «figlia» di un sociale gestito interamente dal pubblico. Ora che alcuni servizi stanno muovendosi verso la privatizzazione suggerisce «prudenza e attenzione perché non vi sia una caduta della qualità». Tanto basta perché qualcuno dei «professori», quelli che devono far quadrare i conti, la guardino di traverso.

QUANDO CI FU la crisi politica sull'Albania, Flavia era a Roma, a palazzo Chigi. Quei due giorni non è riuscita a darsi pace. «Ognitanto - ha confidato - seguivo il dibattito in Parlamento attraverso il circuito televisivo interno di Palazzo Chigi. Resisteva solo pochi minuti perché mi prendeva l'ansia del come va finire».

L'altro evento di grande suspense fu quello del rientro della lira nello Sme. La lunga attesa è stata vissuta nella casa di Bologna. «Flavia - ricorda uno dei presenti - era quella che teneva i collegamenti e smistava le telefonate». In questo anno l'unico dispiacere l'ha provato quando per attaccare il marito hanno tirato in mezzo i figli. Non ha fatto una piega quando la magistratura, dopo una campagna scandalistica promossa da «Il Giornale», ha sequestrato le carte di una piccola cooperativa dove lavora. Alcuni mesi dopo si è dimostrato che era tutta una bolla di sapone. Cosa manca di più alla first lady? Il cinema. La sua passione sono i film di Nanni Moretti, non ne ha perso uno. Per il futuro non azzarda previsioni choc. Al contrario, pensa soltanto a un avvenire «normale e tranquillo».

In Primo Piano

Massimo Carraro,
industriale
«Nel Centro-Sud
sta emergendo
del risentimento
verso il Veneto»
Una trentina
di piccoli imprenditori
vuole costituirsi
parte civile contro
la Serenissima Armata
Dalle magliette
la simbolica protesta
del prof di Pordenone

«Noi, antisecessionisti silenziosi Una maggioranza che non fa notizia»

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

PADOVA. I «serenissimi» di San Marco si erano portati in campanile quattro bottiglie della sua grappa. Sbagliato tutto: «La grappa è l'unico distillato italiano». E sottolineo italiano», ridacchia Giuseppe Nardini, distillatore storico con bottega sul ponte di Bassano: «Ci darem la mano. «A me, la secessione proprio non va giù. E umori del genere tra i colleghi non ne avvertò».

Tanto più che le sue grappe stanno cominciando a sfondare proprio al Sud: «Siamo arrivati in Campania. Roma, non ne parliamo: gran mercato». Insomma, Roma ai veneti non ciuccia solo il sangue? «Ah-ah-ah. Senta: se trova qualche industriale che guarda con occhio benevolo a quelli del campanile, non è che sia secessionista: semplicemente siamo penalizzati da molte cose, a cominciare dai collegamenti stradali, e allora anche le provocazioni qualcuno non le condanna più di tanto perché «muovono le acque»».

Uhm. Non sarà una tolleranza suicida? Andate a chiederlo al professor Mario Giannatiempo, docente di lettere al liceo Leopardi, che passeggia con alcuni colleghi sotto il municipio di Pordenone con dei vistosi talloncini gialli appesi alla camicia. C'è una grande «T» stampata e, in piccolo: «Terò». Come un ebreo nel ghetto? Sorrisino agro: «Oggi scegliamo noi di metterlo. Domani potrebbero imporre. Meglio preoccuparsi in anticipo». Camminano lenti, il «professo», i suoi amici, si espongono alla vista, distribuiscono altri adesivi, e più di cento pordenonesi doc li prendono, se li appiccicano addosso a loro volta, meno male. Siamo davvero così malmessi? Giannatiempo ci pensa poco: «Quando arriveremo all'atto violento sarà troppo tardi. Quello che sta succedendo è già una premessa». E che sta succedendo? «Niente. Questo è il problema. Sta succedendo che da una parte c'è una voce martellante, ossessiva. Dall'altra silenzio, acquiescenza, indifferenza, sottovalutazione, confusione». Si sfoga: «Sta diventando difficile capire il limite della legalità. La dichiarazione d'indipendenza della Padania era illegale, ma una volta fatta è diventata realtà. Il governo padano era illegale, ma una volta costituito è diventato vero. Il referendum era illegale, però l'hanno fatto. La storia del campanile era una cretinata, ma quelli sono diventati eroi e patrioti. Tutto avviene, e «visto che si può fare»...».

In altri termini: in Veneto c'è una maggioranza non secessionista silenziosa e sempre meno maggioranza; una minoranza secessionista sempre più rumorosa e sempre meno minoranza. E così? Prova a ragionare sui tanti silenzi Massimo Carraro, uno degli imprenditori veneti più lucidi: «La classe dirigente forma e pensa. Anche nei momenti di maggiore eccitazione, ragiona con prospettive più ampie. In Veneto invece cerca di cavalcare la tigre, andando contro i suoi stessi interessi».

Ci sono industriali di polsino, come Agnelli. E industriali di polso. Carraro sta per forza nella seconda categoria: è leader mondiale nella produzione di cinturini per orologio. «Nel Centro-sud sta emergendo un sentimento di risentimento verso il Veneto. Io avverto diffidenza, ostilità. Comincio a sentire clienti, agenti, che ci chiedono: «Siete leghisti? Se siete leghisti non compriamo più da voi». Mi piacerebbe che l'Associazione industriali del Veneto cominciasse a levare una voce a difesa dell'immagine dell'impresa veneta. Invece, con molto provincialismo, son sempre lì a leggere «dentro» la regione...».

Massimo Carraro non ha parentela col Mario Carraro sbattuto fuori dalla presidenza regionale di Assindustria, ma le idee coincidono largamente. Il destino pure: «Un po' minoritario mi sento, sì. Ho lasciato tutti gli incarichi associativi».

Respira «un clima sovraccitato, poco lucido». Accusa: «Quando sento un presidente degli industriali che minaccia le barricate... Eh no, noi abbiamo altri strumenti, il confronto, la scelta degli investimenti, l'influenza sulle politiche economiche. La scelta numerica è sbagliata: per 5.000 imprenditori ci sarà sempre un milione di operai. Infatti, Confindustria è isolata come mai prima: chi grida trova eco, ma non incide».

Già. «Chi urla di più va sui giornali. Io, se voglio farmi sentire, che devo fare? Andare in piazza in mutande?», brontola a Casale di Scodosia Alberto Pessa, grossista che rifornisce i mobili della zona. Casale, nella bassa padovana, è un degli epicentri della «Serenissima Armata» e delle relative simpatie. E Pessa è un piccolo imprenditore che ha tentato di reagire. Con una trentina di colleghi ha contattato un avvocato per costituirsi parte civile contro il comando «a difesa della lesa immagine dell'imprenditoria della bassa padovana»: «La



maggior parte dei mobili di qua va venduta al sud. Per colpa di quattro esaltati e della Life cominciamo ad essere visti tutti come una manica di secessionisti, rivoltosi, evasori fiscali».

Ma pure Pessa non si sentirà un po' maggioranza-minoranza? «Eh. Malumore ce n'è tanto. Poi, prendendo le persone una per una, ragionandoci assieme, chissà. D'altronde, mica è compito mio: dovrebbero farlo i partiti, e quelli sono falliti, disgregati. Io mi sento a disagio. Anche a parlare con

chi leghista non è. Ti senti dire «io ho votato Ulivo, però...», «io ho votato Polo, però...», capisce?, di quei «però» che ti stendono».

I partiti. Proviamo a vedere proprio dove la Lega è più Lega, la Life è più Life: attorno a Conegliano. Apri il cielo. Edoardo Rina, segretario di zona del Pds, docente 47enne approdato tanti anni fa dal Cifento, fa il paio coi colleghi di Pordenone: un altro scomposto dai «silenziosi». «Che segnali dà lo Stato? Che chi incita alla disobbedienza